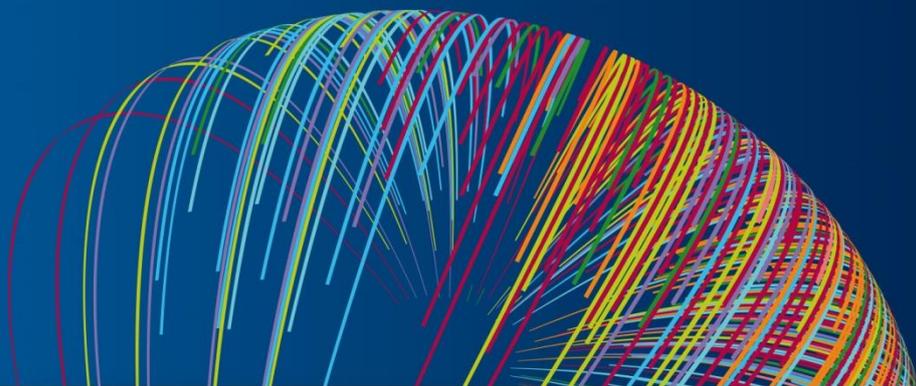


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Il secondo mandato del Presidente al-Sisi e il quadro politico in Egitto

Ottobre 2019

152

Approfondimenti

**IL SECONDO MANDATO DEL PRESIDENTE AL-SISI
E IL QUADRO POLITICO IN EGITTO**

di Lorenzo Marinone

(Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)

ottobre 2019

INDICE

<i>Executive Summary</i>	1
Il quadro economico e le prospettive del comparto energetico	2
L'aumento del malcontento sociale	5
I riflessi interni delle tensioni regionali	9
La perdurante minaccia jihadista	11
Il secondo mandato al-Sisi	17

Executive Summary

Sei anni dopo il colpo di Stato che ha portato al potere il Presidente al-Sisi, un bilancio dell'azione di governo dell'ex Generale restituisce l'immagine di un Paese ancora lontano da quella ripresa economica e da quel miglioramento delle condizioni sociali e di sicurezza che rappresentavano la ragion d'essere e l'obiettivo dichiarato alla base della destituzione di Morsi. Ancora caratterizzato da una profonda instabilità economica, l'Egitto di al-Sisi non sembra essere riuscito ad affrontare le cause strutturali della debolezza del Paese, mentre le misure di austerità adottate hanno alimentato il malcontento popolare.

A queste criticità si è sovrapposto un deterioramento della situazione securitaria a causa del persistere, sull'intero territorio nazionale, di organizzazioni terroristiche di matrice jihadista, tra cui Wilayat Sinai, la branca locale di Daesh. In questo quadro, si è registrato un crescente malcontento verso l'operato del Presidente anche all'interno dell'establishment militare, ma tutto ciò non ha impedito la riconferma plebiscitaria di al-Sisi nelle elezioni presidenziali di marzo 2018.

Il quadro economico e le prospettive del comparto energetico

A più di sei anni di distanza dal colpo di Stato compiuto dalle Forze Armate, l'Egitto continua a essere caratterizzato da una profonda instabilità economica, cui si aggiunge il preoccupante deterioramento delle condizioni di sicurezza dovuto al persistere, sull'intero territorio nazionale, di organizzazioni terroristiche di matrice jihadista. Un bilancio dei primi sei anni dell'azione di governo dell'ex Generale restituisce l'immagine di un Paese ancora lontano da quella ripresa economica e da quel miglioramento delle condizioni sociali e di sicurezza che rappresentavano la ragion d'essere e l'obiettivo dichiarato alla base della destituzione dell'ex Presidente islamista Mohamed Morsi.

Nonostante le misure adottate dal governo a partire dal 2016 in coordinamento con il Fondo Monetario Internazionale (FMI), il quadro economico nazionale resta ancora fragile. I principali indicatori macroeconomici sono positivi. Quest'anno la crescita dovrebbe attestarsi al 5,5%, contro una media del 4% negli ultimi anni, mentre le esportazioni nette e i volumi di investimenti privati sono in aumento.

La stagione di riforme caldegiate dal FMI sta portando ad un consolidamento fiscale positivo. Tuttavia, la crescita è stata diseguale e i provvedimenti adottati finora dal Cairo non sono risultati incisivi in modo omogeneo né hanno aggredito le cause strutturali alla base della debolezza economica del Paese. Benché il tasso di disoccupazione sia in discesa (7,5% allo scorso agosto, era oltre il 10% nel primo quadrimestre del 2018), la mancanza di lavoro continua a pesare soprattutto sui giovani sotto i 30 anni (un terzo è disoccupato).

Nel secondo semestre 2019 l'inflazione appare in discesa, ma dopo anni in cui è rimasta stabilmente tra il 20 e il 30% colpendo anche la classe media. La libera fluttuazione dei tassi di cambio decisa dalla Banca centrale ha comportato una preoccupante svalutazione valutaria. Tutto ciò ha gravato enormemente sulle classi meno abbienti, facendo balzare il numero di egiziani che vivono al di sotto della soglia di povertà (fissata a 535 dollari l'anno) al 32,5% dell'anno fiscale 2017/2018, contro il 27,8% di 12 mesi prima.

In questo senso, ancora più allarmante, in prospettiva, è la propensione del governo a ricorrere all'emissione di moneta per finanziare il deficit statale. Il piano contenente la strategia dell'esecutivo per ridurre il debito, atteso da tempo, è stato presentato solo lo scorso maggio e deve ancora produrre risultati apprezzabili. Insieme ad un livello di indebitamento e di esposizione alle turbolenze dei mercati elevati, la principale vulnerabilità della ripresa economica egiziana è il fatto di dipendere in misura preponderante dall'espansione del settore estrattivo gasiero.

Un settore come quello del turismo, ad esempio, che tradizionalmente ha svolto un ruolo trainante per l'economia egiziana, nonostante stia mostrando incoraggianti segni di ripresa resta tuttavia ancora molto al di sotto dei livelli precedenti alla Primavera araba, quando garantiva un reddito a un decimo della popolazione.

Il maggiore contributo al risanamento economico, di fatto, è arrivato dallo sfruttamento del giacimento gasiero "supergiant" di Zohr, che ha avviato la produzione nel dicembre 2017, con un anno di anticipo rispetto ai progetti iniziali, e finora ha bruciato le tappe anche per quanto riguarda l'aumento progressivo dei volumi produttivi. Dai 28 milioni di metri cubi di giugno 2018, l'output di Zohr è salito a 76,4 milioni ad agosto 2019, con 5 mesi di anticipo sulle previsioni. Entro fine anno si stima che supererà i 90 milioni. Con riserve potenziali stimate in 850 miliardi di metri cubi, il giacimento scoperto dall'ENI nel 2015 dovrebbe permettere di abbattere i costi del consumo energetico interno e soddisfare la domanda energetica nazionale, limitando le costose importazioni di LNG (Gas Naturale Liquefatto).

Lo sfruttamento di Zohr fornisce quindi al Cairo la prospettiva di una maggiore stabilità per il consumo energetico interno e la possibilità, nel caso verosimile che una quota del gas venga indirizzato all'export, di ottenere la necessaria liquidità per far fronte alla crisi economica. In questo senso, la fiducia delle autorità egiziane nella possibilità di sviluppare in modo decisivo il comparto energetico nazionale è

aumentata con la scoperta da parte di ENI, a fine giugno 2018, di un nuovo giacimento di gas nel Mediterraneo al largo della costa del Sinai.

Nonostante alcune indiscrezioni suggeriscano che il nuovo giacimento, Noor, possa celare il triplo delle riserve di Zohr, stime attendibili sulla sua entità arriveranno solo al termine delle attività di esplorazione, ancora in corso.

D'altronde, negli ultimi due anni l'Egitto ha dato nuovo impulso al tentativo di porsi come potenziale hub energetico regionale e, nello specifico, nel contesto del Mediterraneo Orientale. In questo senso vanno letti due importanti sviluppi nel panorama energetico egiziano.

Da un lato, già dal febbraio 2018 si sono intensificati i contatti con Cipro per l'importazione del gas del giacimento Afrodite verso gli impianti egiziani di liquefazione di Damietta e Idku. Per il primo è stata ventilata la riapertura nei prossimi mesi dopo 6 anni di stop, mentre il secondo dovrebbe tornare alla massima capacità produttiva entro la fine dell'anno.

Dall'altro lato, sempre nel febbraio 2018 è stato siglato un accordo (del valore di 15 miliardi di dollari) in base al quale l'israeliana *Delek Drilling* e la statunitense *Noble Energy* si impegnano a esportare gas alla società egiziana *Dolphinus Holdings*, che riceverà 64 miliardi di metri cubi di gas naturale per un periodo di 10 anni. Inizialmente, il gas dovrebbe provenire dal giacimento Tamar, attivo già dal 2013, mentre in futuro potrebbe essere sfruttato anche il bacino idrocarburico Leviathan (la cui entrata in produzione è prevista per il 2019).

L'esportazione di gas dovrebbe iniziare entro fine 2019 (anche in questo caso in anticipo rispetto alle previsioni iniziali), ma non è ancora chiaro quali infrastrutture saranno utilizzate, benché sembri allo studio l'opzione di riattivare il tratto sottomarino del gasdotto che collega el-Arish, nel Sinai, con la città israeliana di Ashkelon.

Ad ogni modo, i benefici più immediati, derivanti da Zohr, si andranno a inserire in un quadro di drastiche riforme economiche. Infatti, l'adozione del piano

triennale di assistenza finanziaria concordato con il Fondo Monetario Internazionale (novembre 2016), per un ammontare complessivo di 12 miliardi di dollari, ha già costretto Il Cairo ad approvare rigide misure di austerità, tra cui la fluttuazione della moneta, l'introduzione dell'IVA al 13% (portata al 14% a luglio 2017) e la rimodulazione di molti dei sussidi.

In particolare, a settembre 2017 e giugno 2018 il governo egiziano ha deciso due rincari consecutivi dei prezzi della benzina (aumentati di circa il 25%), dell'elettricità (+21% per la popolazione, rincaro doppio per l'uso industriale) e dell'acqua potabile (+46%), oltre a ritoccare al rialzo il prezzo di alcuni generi di prima necessità come il pane. I sussidi per i carburanti sono poi stati eliminati definitivamente lo scorso luglio, mentre l'abolizione di quelli sull'elettricità è stata posticipata al 2022.

L'aumento del malcontento sociale

Il peso di queste riforme ha gravato in particolar modo sulle fasce meno abbienti della popolazione, con il risultato di alimentare il già diffuso malcontento sociale. Tra novembre 2016 e marzo 2017, nelle principali città del Paese, si sono verificate le più partecipate proteste popolari contro le misure di austerità dall'entrata in carica del primo Governo al-Sisi.

La volatilità della situazione è sottolineata dalla facilità con cui diverse migliaia di persone hanno inscenato proteste a maggio 2018 in seguito alla decisione di triplicare il prezzo del biglietto della metropolitana del Cairo, mezzo di trasporto fondamentale per oltre 3 milioni di egiziani.

Va sottolineato che, in ogni caso, tutte queste manifestazioni hanno avuto breve durata e un carattere spontaneistico, senza arrivare ad assumere una forma più strutturata né leader riconosciuti. Le rivendicazioni avanzate hanno riguardato in modo pressoché esclusivo problematiche di natura economica e, in particolare, non hanno incluso istanze di carattere prettamente politico.

Questa compartimentazione del dissenso è risultata palese dal momento che tali manifestazioni non si sono in alcun modo saldate con altri episodi di protesta, dichiaratamente di natura politica, come le manifestazioni di giugno 2017 contro la cessione all'Arabia Saudita delle isole di Tiran e Sanafir, situate all'imbocco del Golfo di Aqaba. Tuttavia, l'andamento e la fisionomia delle proteste dipendono in larga misura dal diffuso timore della repressione da parte delle autorità.

Se l'Egitto non ha visto sollevazioni popolari di portata anche solo paragonabile a quella che, nel 2011, portò alla caduta di Mubarak, probabilmente ciò dipende dall'alto grado di controllo che gli apparati di sicurezza riescono a esercitare su qualsiasi forma di opposizione al governo, più che dalla qualità delle prospettive economiche per il prossimo futuro e dalla fiducia nell'operato di al-Sisi.

D'altronde, benché nel dicembre 2016 la Corte costituzionale suprema abbia cassato l'articolo 10 della controversa legge 107/2013, promulgata nel novembre 2013 dal governo ad interim in carica dopo la destituzione del Presidente Morsi, che prevede importanti restrizioni all'organizzazione di incontri pubblici, cortei e manifestazioni di protesta, il Ministero dell'Interno ha continuato frequentemente a negare i permessi e sciogliere eventuali assembramenti spontanei adducendo come giustificazione la presunta minaccia alla sicurezza nazionale.

Inoltre, con un provvedimento che imbriglia le attività delle ONG, approvato il 29 maggio 2017, il governo ha limitato ulteriormente i margini di manovra della società civile. Il testo, infatti, prevede che le ONG necessitino di uno specifico permesso statale per condurre attività sul territorio, effettuare sondaggi e cooperare con organizzazioni internazionali. Tale permesso può essere rilasciato soltanto da un organismo apposito (l'Autorità nazionale per la regolamentazione delle ONG straniere) composto da rappresentanti dei servizi di sicurezza, del Ministero dell'Interno e del Ministero della Difesa. Entro un anno dall'entrata in vigore della legge, ogni ONG deve registrarsi presso l'Autorità, dichiarare nel dettaglio l'origine dei propri finanziamenti e il campo di attività coperto, mentre eventuali violazioni prevedono multe piuttosto elevate.

Lungi dal costituire una strategia per limitare le espressioni di dissenso nell'imminenza delle elezioni, l'inclinazione a tacitare le voci più apertamente critiche verso le autorità è proseguita anche all'indomani del voto di marzo 2018, anche grazie al rinnovo dello stato di emergenza fino all'autunno successivo.

In particolare, nel mese di maggio dello scorso anno le forze di sicurezza egiziane hanno proceduto ad un evidente giro di vite che ha portato all'arresto di blogger con ampio seguito popolare (Sherif Gaber, Shady Hussein Abu Zaid, Wael Abbas), attivisti politici (un protagonista della rivolta di piazza Tahrir nel 2011 come Shady Ghazaly Harb, Amal Fathi, Hazem Abdel-Azim), e attivisti per i diritti umani (l'avvocato Haytham Mohamdeen, il direttore della Commissione egiziana per i diritti e le libertà Mohamed Lofty).

Inevitabilmente, il protrarsi della crisi economica potrebbe favorire una maggiore diffusione delle proteste popolari, con esiti di difficile previsione. Un campanello d'allarme in questo senso sono le proteste di piazza avvenute il 20 settembre 2019 nelle principali città egiziane, che hanno invece avuto una connotazione politica esplicita. Infatti, i manifestanti si sono spinti a chiedere addirittura la destituzione del Presidente al-Sisi.

Queste ultime manifestazioni sono state innescate da una serie di video online, poi diventati virali, dell'impresario edile e attore 45enne Mohamed Ali, in esilio autoimposto a Barcellona. In una diretta Facebook, Ali ha denunciato gli sperperi di al-Sisi, accusandolo di aver usato milioni di dollari presi dai fondi pubblici per la costruzione di ville presidenziali e hotel di lusso, costringendo il Presidente stesso a rispondere durante una conferenza. Benché le proteste siano state relativamente poco partecipate (sono scesi in strada solo alcune migliaia di egiziani), il nervosismo delle autorità rispetto all'esistenza stessa di critiche provenienti dalla piazza è ben avvertibile dall'immediato e pesantissimo giro di vite securitario deciso dal governo, che ha portato all'arresto, nei giorni successivi alle manifestazioni, di circa 2.000 cittadini.

D'altro canto, bisogna sottolineare che la mancata ripresa costituisce un fattore di instabilità che riguarda non solo l'economia, e quindi la capacità del Governo di proseguire sulla strada delle riforme, ma si allarga fino a toccare la legittimità stessa dell'attuale classe dirigente agli occhi della popolazione. Infatti, chiudendo la travagliata parentesi del governo islamista di Morsi, per coagulare attorno alla sua persona il consenso popolare, al-Sisi aveva fatto leva proprio sul rilancio dell'economia.

Dunque, in assenza di risultati apprezzabili e tangibili, è possibile che si continui a replicare l'insidiosa dinamica circolare per la quale crescita del malcontento popolare e repressione da parte delle autorità si alimentano e acuiscono a vicenda. In questo quadro, l'atteggiamento repressivo tiene il governo al riparo dalla manifestazione del dissenso, ma, al tempo stesso, rischia di rendere meno prevedibile e controllabile quel malcontento sociale cui, finora, le opposizioni politiche e i movimenti della società civile hanno conferito una struttura. Quindi, eventuali movimenti di protesta, in futuro, potrebbero usare modalità più violente e assumere una dimensione anti-sistemica.

I riflessi interni delle tensioni regionali

Sull'erosione della legittimità della classe dirigente incide inoltre il depotenziamento di quella retorica nazionalista che, nel 2013, aveva contribuito a giustificare l'intervento in politica dell'*establishment* militare. L'Egitto infatti continua a essere fortemente dipendente dagli aiuti provenienti dall'estero, in particolare da Paesi del Golfo come Arabia Saudita, Emirati e Kuwait (circa 92 miliardi di dollari dal 2011), e non sembra disporre attualmente di alternative realmente valide.

Basti considerare che le rimesse dei lavoratori egiziani dai Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (oltre 23 miliardi di dollari nel 2018) sono il quadruplo dei proventi che il Cairo ottiene dal Canale di Suez, raddoppiato nel 2015 con uno di quei maxiprogetti che, secondo al-Sisi, avrebbero dovuto costituire la spina dorsale della ripresa economica nazionale, ma che, almeno per il momento, hanno avuto più che altro una valenza propagandistica.

Su questa situazione va a pesare l'atteggiamento ondivago di un partner consolidato come gli Stati Uniti. Se nel 2017 Washington aveva tagliato di 300 milioni gli aiuti economici e militari destinati al Paese dietro la motivazione di un peggioramento del rispetto dei diritti umani, l'anno successivo ha riportato ai livelli ordinari quelli militari, mentre nel settembre 2019 i due Paesi hanno avviato un dialogo strategico in materia di energia.

Vista la necessità del Cairo di disporre di canali di finanziamento quanto più possibile solidi e diversificati, un rapporto altalenante con Washington potrebbe indurre l'Egitto ad avvicinarsi ulteriormente alla Russia, offrendo a Mosca la prospettiva di un aumento dell'influenza nella regione mediorientale.

Tuttavia, benché negli ultimi anni l'intesa tra il Presidente Putin e al-Sisi si sia consolidata, con accordi militari, la firma del contratto per la costruzione dell'impianto nucleare di Dabaa (Governatorato di Matruh) e la ripresa dei voli

turistici verso i resort del Mar Rosso, lo stato dell'economia russa senza dubbio impedisce a Mosca di proporsi come alternativa reale ai Paesi del Golfo.

Tutto ciò non ha influito soltanto sulla politica economica del Cairo, ma, in modo piuttosto pervasivo, anche sugli spazi di manovra in politica estera. La già citata cessione delle due isole del Mar Rosso a Riyadh, infatti, è stato il prezzo richiesto dai sauditi per chiudere la controversia nata alla fine del 2016, quando Il Cairo aveva adottato in sede ONU una linea sulla Siria divergente da quella del Regno. Per mettere alle strette l'Egitto, ai sauditi è bastato sospendere fino a marzo 2017 le vitali forniture di petrolio.

Nel complesso, questi episodi hanno fortemente alimentato la percezione popolare di un Egitto sotto tutela, privo di vera autonomia riguardo decisioni fondamentali per lo Stato. Un'immagine del Paese così distante da quella promessa dai militari rischia di acuire lo scollamento tra popolazione e politica, peraltro già allarmante alla luce della bassa affluenza (10%) alle elezioni parlamentari del 2015 e solo parzialmente contenuta dal dato relativo alle presidenziali dello scorso anno (41%).

In questo quadro, con un'influenza del Regno così profonda, per Il Cairo un rapporto ancora altalenante con Riyadh rappresenta un fattore di criticità tanto per lo sviluppo di un'agenda estera propria, meno schiacciata sulle posizioni saudite, quanto in chiave di politica interna. Ciò è risultato particolarmente evidente nell'ambito della crisi diplomatica con il Qatar, scoppiata a giugno 2017, per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti della Fratellanza Musulmana.

Infatti, nonostante l'Egitto si sia prontamente schierato con l'Arabia Saudita, i due Paesi continuano a manifestare notevoli divergenze. Se Il Cairo ha visto nella crisi la possibilità di infliggere un ulteriore colpo alla Fratellanza sia a livello interno che regionale, la repressione messa in atto dalle autorità egiziane mal si concilia con le priorità di Riyadh, impegnata in un confronto regionale con l'Iran, che potrebbe ritenere l'organizzazione fondata da Hassan al-Banna funzionale al consolidamento di un blocco sunnita capace di arginare l'influenza del rivale.

Ad ogni modo, va rilevato che l'atteggiamento delle autorità egiziane rispetto alla Fratellanza Musulmana, perlomeno a livello interno, non è indirizzato verso uno sradicamento definitivo dell'organizzazione dal Paese, benché la repressione messa in atto dal Cairo dal 2013 abbia decapitato i vertici della Fratellanza, portato all'arresto di centinaia di affiliati e inflitto pene esemplari a leader come Mohamed Badie.

Probabilmente, ciò dipende da due fattori concomitanti. Innanzitutto, il timore che un ulteriore giro di vite possa indurre le frange più estremiste della Fratellanza a radicalizzarsi e abbracciare forme di opposizione violenta, aggravando il già deteriorato quadro di sicurezza.

Il Cairo pertanto può aver ritenuto più utile, in questa fase, mantenere una valvola di sfogo del malcontento che, per quanto clandestina, è tuttavia controllabile, come dimostra la pressoché totale assenza di disordini in seguito al decesso in prigione dell'ex Presidente Morsi il 19 giugno 2019. Infatti, in secondo luogo può influire la consapevolezza che l'organizzazione, ad oggi, si trova in forte difficoltà, visto che sta attraversando una fase di profonda conflittualità interna, con divisioni sempre più profonde tra la vecchia leadership, fautrice di posizioni più moderate, e le nuove leve dell'organizzazione, che spingono per l'adozione di una linea più dura e intransigente.

La perdurante minaccia jihadista

Oltre alle criticità di ordine economico e politico fin qui descritte, sulla stabilità del Paese e sulla credibilità dell'attuale establishment egiziano continua a incidere il continuo deterioramento della situazione di sicurezza. Non solo il contrasto delle organizzazioni terroristiche attive sul territorio non ha dato risultati apprezzabili nonostante gli sforzi messi in campo fin dal 2013, ma negli ultimi mesi del 2017 si sono verificati alcuni degli attentati più gravi della storia recente del Paese.

Ciò è particolarmente visibile nel perdurare del conflitto con Wilayat Sinai, la branca locale dello Stato islamico (IS o *Daesh*). Dalle sue basi operative nella penisola del Sinai, l'organizzazione jihadista continua ormai da anni una campagna contro le Forze armate e di sicurezza nel nord della regione, soprattutto nell'area compresa tra Rafah, el-Arish e Sheik Zuweid. Dal 2013, *Daesh* ha compiuto quasi 2.000 attacchi, causando circa un migliaio di vittime solo tra i militari. L'azione di contrasto del Cairo si sta concentrando in particolare sull'erosione della base di consenso locale di *Daesh*.

Tuttavia, pochi risultati concreti sono stati conseguiti con i ripetuti tentativi del Cairo di ripristinare i rapporti con le realtà tribali del Sinai. È proprio grazie all'appoggio di queste tribù, in particolare i Tarabin e i Sawarka, che *Daesh* riesce a mantenere un alto grado di controllo del territorio, libertà di movimento pressoché incontrastata e una fonte preziosa di reclutamento.

La convergenza di interessi fra le tribù e l'organizzazione jihadista risale già al 2011. Infatti, nel caos seguito alla destituzione del Presidente Mubarak e grazie all'allentamento del controllo esercitato dal Cairo sulla penisola, Tarabin e Sawarka hanno visto nell'antesignano di *Daesh*, Ansar Bayt al-Maqdis, un potente veicolo per opporsi all'atteggiamento discriminatorio delle autorità centrali verso un'area periferica come il Sinai, sia, al contempo, una garanzia per far prosperare i traffici illeciti su cui si basa in larga parte l'economia locale.

Nel tentativo di interrompere questa dinamica e convincere le realtà tribali a cooperare con le autorità centrali, il governo ha rinnovato le promesse (alquanto vaghe) di maggiori investimenti nella regione. Benché tra marzo e maggio 2017 le autorità egiziane abbiano incassato il supporto sia di Tarabin e Sawarka, sia dell'Unione delle Tribù del Sinai (organo che raccoglie 24 tribù della penisola), l'apporto tribale nella lotta a *Daesh* appare ancora piuttosto parziale e selettivo e, per il momento, non ha rappresentato un fattore decisivo nel contrasto all'organizzazione jihadista. Infatti, *Daesh* ha continuato a disporre di una vasta

libertà di movimento, proseguendo gli attacchi quasi quotidiani alle infrastrutture militari e stabilendo checkpoint illegali nel nord della penisola.

Le difficoltà delle autorità egiziane di garantire un livello minimo di sicurezza nell'area si sono palesate in modo piuttosto eclatante il 19 dicembre 2017, quando *Daesh* ha lanciato un attacco missilistico all'aeroporto di el-Arish in concomitanza con la visita dei ministri della Difesa e dell'Interno egiziani, costringendo i due politici a lasciare precipitosamente la regione. Come se non bastasse, la branca locale dell'organizzazione di al-Baghdadi è riuscita anche a compiere azioni eclatanti come l'attentato del 24 novembre 2017 alla moschea sufi di al-Rawda, dove un commando di *Daesh* ha aperto il fuoco contro i fedeli durante la preghiera del venerdì uccidendo 311 persone e ferendone più di 100.

Nel complesso, il livello capacitivo dell'organizzazione non sembra essere stato seriamente ridotto nemmeno dalla vasta operazione di contro-terrorismo "Sinai 2018", lanciata il 9 febbraio 2018. In questo contesto, il governo egiziano ha aumentato la consistenza del contingente dispiegato nella penisola fino a 42.000 effettivi, che sono stati impiegati soprattutto nelle regioni settentrionali e centrali del Sinai per smantellare reti logistiche, depositi di armi e rifugi di *Daesh*.

Secondo il resoconto fornito dalle Forze Armate, tra febbraio e maggio sarebbero stati individuati e distrutti circa 5.000 depositi usati dall'organizzazione jihadista, oltre un migliaio di veicoli tra fuoristrada e moto e diversi tunnel, mentre i jihadisti uccisi sarebbero circa 260. Il 13 giugno è quindi stata annunciata la fine dell'operazione e una conseguente riduzione del 70% del contingente.

Tuttavia, nel primo semestre dell'anno *Daesh* ha continuato a compiere attacchi contro le forze di sicurezza lungo la costa, benché con una diminuzione di frequenza piuttosto evidente. Inoltre, nei quattro mesi di durata dell'operazione sembra che siano stati uccisi soltanto due esponenti di spicco nella gerarchia della branca locale dello Stato Islamico, ovvero l'emiro per la regione centrale del Sinai Nasser Abu Zaqoul e il leader del gruppo Abu Osama al-Masri. Ciò induce a ritenere probabile che la leadership di *Daesh* sia ancora potenzialmente operativa,

circostanza che agevolerebbe la rapida ricostituzione dell'apparato logistico dell'organizzazione.

D'altro canto, l'opera di contrasto da parte dell'Egitto non si è tradotta in un vero rafforzamento del controllo territoriale, soprattutto per ragioni legate all'impervia geografia del Sinai. Dunque, non stupisce che già a partire da giugno 2018 l'allentamento della pressione militare abbia permesso a *Daesh* di aumentare significativamente il numero degli attacchi.

Solo tra il 21 giugno e la prima settimana di luglio, il gruppo jihadista è riuscito a condurre due attacchi complessi contro un checkpoint militare e le infrastrutture portuali a Rafah, a colpire una colonna di militari egiziani a sud di Sheikh Zuweid con ordigni improvvisati e, infine, a compiere l'esecuzione di tre abitanti del Sinai accusati di essere spie, azione filmata e diffusa tramite i propri canali di propaganda come monito per la popolazione locale. Da allora, la situazione di sicurezza nel Sinai è andata peggiorando, con frequenti attacchi e imboscate di *Daesh* sia lungo la fascia costiera mediterranea sia nell'entroterra.

L'evidente affanno delle autorità egiziane nel garantire la sicurezza non è limitato soltanto al Sinai, ma riguarda anche l'intera regione del Delta e i principali centri urbani. Benché la frequenza degli attacchi di *Daesh* compiuti al di fuori della penisola sia in diminuzione negli ultimi due anni, nondimeno resta impressionante la serie di attentati ai danni della minoranza copta.

Tra gli episodi più rilevanti vanno ricordati l'attacco suicida alla chiesa dei santi Pietro e Paolo nel quartiere Abbasia della capitale (dicembre 2016, 29 morti e 47 feriti), il doppio attentato suicida della Domenica delle Palme nelle chiese di S. Giorgio a Tanta e S. Marco ad Alessandria (aprile 2017, 45 morti e oltre 130 feriti), l'imboscata a un pullman di pellegrini diretto verso il monastero di S. Samuele il Confessore nel governatorato di Minya (maggio 2017, 28 morti), l'agguato nella chiesa di S. Mena a Helwan (dicembre 2017, 11 vittime), l'imboscata ad un bus di pellegrini nel Governatorato di Minya (novembre 2018, 7 morti), e infine la bomba

piazzata in una chiesa di Nasr City, vicino al Cairo, in coincidenza con le celebrazioni del Natale copto (gennaio 2019).

Inevitabilmente, la crescente insicurezza avvertita dai 10 milioni di copti egiziani rischia di far oscillare il supporto ad al-Sisi di una comunità che si è schierata, fin dal colpo di Stato del 2013, in favore del ritorno dei militari al potere. Se, fino ad ora, il patriarca copto Tawadros II non ha esitato a ribadire il sostegno al Presidente, non è possibile escludere che una parte della comunità possa progressivamente perdere fiducia nell'attuale establishment egiziano e, di conseguenza, contestare la legittimità dei vertici religiosi copti.

In questo quadro di profonda instabilità, le ricadute politiche più dirompenti sono scaturite dall'imboscata ai danni di un convoglio di unità della polizia egiziana avvenuta lo scorso 21 ottobre presso l'oasi di Bahariya, nel deserto occidentale a metà strada tra il corso del Nilo e il confine libico.

Proprio in forza della sua collocazione geografica, l'area di Bahariya riveste un'importanza tutt'altro che secondaria per la sicurezza dell'Egitto. Infatti, anche per la scarsa efficacia con cui le forze di sicurezza cairote monitorano il vicino confine libico, quest'area costituisce uno degli accessi al Paese per le rotte dei traffici illeciti che originano dalla più vasta regione del Sahara-Sahel. Attraverso questi canali, soprattutto con lo scoppio delle Primavere Arabe e il collasso del regime di Gheddafi, sono affluite risorse cospicue verso i gruppi insorgenti attivi nel Paese, oltre che verso la regione mediorientale.

L'attacco di Bahariya è stato rivendicato da Ansar al-Islam, un gruppo fino a quel momento sconosciuto dietro al quale, con buona probabilità, si cela l'organizzazione guidata da Said Abu Hatem Emad al-Din Abd al-Hamid (ucciso in un raid pochi giorni dopo l'attacco di Bahariya), militare radiato nel 2006 a causa delle sue eccessive simpatie islamiste e braccio destro di Hesham al-Ashmawy.

Ex appartenente alle Forze Speciali egiziane e mente di numerosi attacchi contro obiettivi militari di alto livello, Ashmawy si è staccato da Ansar Bayt al-Maqdis nel 2014 rifiutando il giuramento di fedeltà a *Daesh* e ha fondato l'anno successivo un suo proprio gruppo, ribattezzato al-Murabitoun, che gravita nell'orbita di al-Qaeda (da non confondere con l'omonimo gruppo guidato da Mokhtar Belmokhtar e attivo principalmente nell'area del Sahara-Sahel).

La crescita dell'organizzazione di Ashmawy è stata agevolata sia dalle numerose defezioni di appartenenti alle forze di sicurezza, sia dai legami intessuti con il network di Ansar al-Sharia in Libia, che ha potuto fornire a al-Murabitoun un retroterra logistico oltreconfine. Inoltre, non va sottostimata la possibilità che l'organizzazione possa contare su alcuni contatti all'interno delle stesse forze di sicurezza egiziane, così come delle Forze Armate, proprio in forza della sua capacità di attingere da un bacino di reclutamento interno agli ambienti militari. L'esistenza di simili contatti contribuirebbe a spiegare le difficoltà incontrate dalle autorità egiziane nel contrasto sia di al-Murabitoun che di sue cellule o ramificazioni come Ansar al-Islam.

La sicurezza nel deserto occidentale egiziano, nell'area del Delta e nella stessa capitale è rimasta su livelli precari anche negli ultimi 18 mesi. Benché non si siano verificati attacchi complessi, la zona tra il corso del Nilo e il confine con la Libia rimane rifugio per numerose cellule, come attestano le regolari operazioni antiterrorismo che il Cairo conduce nell'area, con frequenti scontri a fuoco con militanti di incerta affiliazione. Obiettivo dei gruppi terroristi attivi in Egitto resta poi il comparto turistico, vero tallone d'Achille per l'apparato securitario di al-Sisi.

Gli ultimi incidenti in tal senso hanno riguardato la zona delle piramidi, con due attentati dinamitardi ai danni di un bus di turisti vietnamiti (dicembre 2018) e di un pullman in prossimità della piramide di Giza (maggio 2019). Data la rudimentalità degli esplosivi impiegati, non si può escludere che questi attacchi, mai rivendicati, siano opera di alcune sigle come il Movimento Hasm, attive nel

Delta con sporadici attentati fin dalla destituzione dell'ex Presidente Morsi, la cui scelta degli obiettivi denota una chiara agenda politica volta ad indebolire la retorica securitaria e di rilancio economico di al-Sisi. Di sofisticazione decisamente maggiore, ma ancora di attribuzione incerta, è invece l'attentato compiuto il 5 agosto scorso nei pressi di una struttura ospedaliera al Cairo, in cui un'autobomba ha causato 20 morti e circa 50 feriti.

Il secondo mandato al-Sisi

L'attentato di Bahariya ha messo in luce non solo le criticità relative al controllo del poroso confine con la Libia, ma soprattutto ha suscitato notevole clamore all'interno degli ambienti militari. Per placare sul nascere ogni possibile dissenso, all'indomani dell'attentato al-Sisi ha effettuato un ricambio ai vertici delle forze di sicurezza.

Il rimpasto ha riguardato 11 generali della polizia, il capo dell'Agenzia Nazionale per la Sicurezza e, soprattutto, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, dove Mohamed Farid Hegazi ha preso il posto di Mahmoud Ibrahim Hegazy, consuocero di al-Sisi, cui è stato comunque riservato un ruolo come consigliere strategico del Presidente. Tuttavia, ciò non ha evitato ai dissidi interni di raggiungere una dimensione pubblica e conclamata. Infatti, nei giorni successivi all'attentato due esponenti di primo piano dell'establishment militare come Ahmed Shafiq, già Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e candidato alle presidenziali del 2012 contro Morsi, e Sami Anan, ex Capo di Stato Maggiore della Difesa e Vice Presidente del Consiglio Supremo delle Forze Armate fino a giugno 2012. Shafiq e Anan non hanno lesinato critiche pubbliche sia verso la fallimentare gestione della sicurezza nazionale da parte di al-Sisi, sia verso l'incapacità di eliminare la conflittualità tra apparati di sicurezza, intelligence e Forze Armate, arrivando addirittura ad accusare il Presidente di tradimento.

I due ex militari si sono spinti fino ad annunciare la loro candidatura alle elezioni di marzo 2018, in diretta contrapposizione ad al-Sisi. Per evitare che una simile sfida si concretizzasse, tra dicembre 2017 e gennaio 2018 il Presidente ha costretto agli arresti domiciliari sia Shafiq che Anan, impedendo di fatto che potessero formalizzare le loro candidature e condurre la campagna elettorale.

Con l'uscita di scena dei due ex militari, l'esito della consultazione elettorale non ha riservato sorprese. Nel voto del 26-28 marzo, al-Sisi è stato riconfermato in modo plebiscitario alla massima carica dello Stato, raccogliendo il 97% delle preferenze pari a circa 22 milioni di voti.

D'altro canto, l'unica candidatura in opposizione al Presidente era quella di Moussa Mustafa Moussa, leader del partito al-Ghad. Questi non solo aveva formalizzato la sua discesa in campo nell'ultimo giorno utile, ma aveva anche speso le settimane precedenti nella raccolta firme a favore dello stesso al-Sisi. Di fatto, Moussa è riuscito nell'impresa erculea di riuscire a raccogliere le 47.000 firme e l'appoggio dei 26 parlamentari richiesti per legge nell'arco di appena 24 ore. La sua candidatura, che ha raccolto poco meno del 3% dei voti (pari a 650.000 preferenze), lascia il possibile sentore di un tentativo in extremis di garantire alla tornata elettorale un minimo presupposto di plausibilità democratica.

Con tutta probabilità, questa mossa è apparsa necessaria all'establishment egiziano dal momento che, nelle ultime settimane di gennaio, ovvero a ridosso della scadenza per la registrazione dei candidati per le presidenziali fissata il 20, tutti gli altri contendenti si erano ritirati. Ad ogni modo, si trattava in alcuni casi di un'opposizione non strutturata, consentita dall'attuale leadership egiziana perché organica ai meccanismi di gestione del potere o attestata su posizioni di blanda critica verso certi aspetti delle politiche di al-Sisi e, dunque, assolutamente lontana da qualsiasi chiara postura anti-sistemica.

In questa chiave, infatti, andavano lette le candidature di Mortada Mansour, presidente dello Zamalek Sporting Club che durante la precedente tornata elettorale aveva già esplicitato il suo appoggio ad al-Sisi, e di El-Sayyid el-Badawi,

leader del Partito al-Wafd ampiamente cooptato nei meccanismi dell'attuale sistema di potere.

Le altre due candidature ritirate a fine gennaio, quella dell'avvocato e attivista Khaled Ali e dell'ex parlamentare Anwar Essmat Sadat (nipote dell'ex Presidente Anwar Sadat e leader del partito liberale Riforma e Sviluppo - Misruna), rappresentavano effettivamente un'opposizione genuina al sistema di potere egiziano emerso dopo il colpo di Stato del 2013, tollerata in quanto il loro dissenso è rimasto di fatto sempre confinato a sfere piuttosto marginali della società civile egiziana e non ha mai acquisito una fisionomia più strutturata, da cui l'establishment potesse sentirsi realmente minacciato.

In questo contesto, l'opposizione politica ad al-Sisi può essere sostanzialmente ristretta al solo Movimento Civile Democratico (MCD), che ha però scelto di non competere nel voto. Si tratta di una piattaforma progressista con vaghi richiami al socialismo, costituita attorno a un cartello di cinque partiti di opposizione (che dispongono in tutto di appena 7 seggi) cui si vanno ad aggiungere alcune realtà della società civile. La potenziale minaccia rappresentata dal MCD per al-Sisi non deriva tanto dai programmi e dalle istanze di questo movimento, quanto piuttosto dal fatto che ha apertamente incitato la popolazione a boicottare l'appuntamento elettorale e che mantiene una discreta capacità di mobilitazione popolare.

D'altronde, nel corso della legislatura avviata nel 2015, la maggior parte dei partiti rappresentati in Parlamento si è progressivamente spostata su posizioni di ampia sintonia con l'indirizzo politico di al-Sisi, limitandosi spesso ad assumere atteggiamenti critici solo riguardo questioni secondarie.

Di fatto, dunque, il Presidente può contare su una solida maggioranza trasversale. Uno dei suoi cardini è il Partito Futuro della Nazione (53 seggi), formazione creata nel 2014 nei cui ranghi, con il congresso previsto il prossimo ottobre, dovrebbero confluire ufficialmente tutte quelle forze politiche e della società civile che hanno animato la campagna elettorale di al-Sisi. In questo modo, il partito si candida a diventare la prima forza in Parlamento e, probabilmente, il

principale vettore politico di riferimento del Presidente. Inoltre, questi ha finora potuto contare anche sull'appoggio di buona parte dei 350 deputati indipendenti, che spesso costituiscono il punto di riferimento di precisi settori della società egiziana e, dunque, appaiono funzionali a mantenere la sintonia tra la Presidenza e la sua base elettorale.

Forte di questo nocciolo duro di consenso, negli ultimi tre anni al-Sisi è poi riuscito a guadagnare il supporto del già citato partito Wafd (35 seggi) e del partito dei Liberi Egiziani (65 seggi, la principale forza parlamentare), non senza che questo allineamento al governo causasse fratture interne alla leadership di entrambi i partiti.

La pervasività del controllo di al-Sisi sulla vita parlamentare e, più in generale, politica del Paese emerge poi chiaramente dal sostegno che persino un partito salafita come al-Nour ha garantito al Presidente, allo scopo di non rischiare di essere emarginato o addirittura represso. Un'ulteriore riprova di ciò è ben visibile nelle modalità con cui al-Sisi ha mobilitato la sua macchina elettorale in vista del voto. Con l'obiettivo di presentare fin dal principio la ricandidatura del Presidente come espressione di una fetta preponderante dell'elettorato egiziano, la piattaforma elettorale di al-Sisi (denominata "Così lo puoi costruire") ha mosso i primi passi già nel settembre del 2017, arrivando a raccogliere ufficialmente oltre 12 milioni di firme di supporto, che si vanno a sommare al sostegno concesso da ben 464 deputati su 596.

Le manovre di al-Sisi per rafforzare il suo controllo delle istituzioni e della macchina statale egiziana hanno raggiunto l'apice con l'approvazione, nell'aprile 2019, di importanti emendamenti alla Costituzione, voluti da 531 parlamentari su 596 e confermati tramite referendum popolare dall'88% dei votanti. Infatti, nel complesso, la riforma segna il punto di arrivo di un progetto al quale il Presidente ha lavorato concretamente fin dalle elezioni dell'anno precedente, con l'obiettivo di aumentare la presa su tutti i principali apparati dello Stato e rimodulare l'architettura istituzionale egiziana in senso spiccatamente verticistico.

Nello specifico, il nuovo articolo 140 della Carta fondamentale estende il mandato presidenziale da quattro a sei anni, con un effetto retroattivo rispetto all'attuale incarico, che terminerebbe quindi nel 2024. Termine dopo il quale, grazie all'articolo transitorio 240, al-Sisi potrebbe candidarsi per un terzo mandato che, a questo punto, durerebbe fino al 2030. Con un altro, importante emendamento, viene aumentato il controllo del Capo di Stato sul potere legislativo. Il nuovo articolo 248, in effetti, istituisce una seconda camera parlamentare, il Senato, che avrà non meno di 180 membri (necessariamente cittadini egiziani, laureati e di età non inferiore ai 35 anni), ma di cui un terzo sarà nominato direttamente, e quindi controllato, dal Presidente stesso.

Parallelamente, il principio democratico della separazione dei poteri viene depotenziato con un inedito aumento del potere presidenziale sul sistema giuridico, che non ha precedenti nella storia politica egiziana successiva al colpo di stato repubblicano del 1952. In base all'articolo 193, infatti, al Capo dello Stato spetta la nomina di tutte le più alte cariche giudiziarie, dal Presidente dell'Alta Corte Costituzionale (che al-Sisi ha quindi potuto cambiare lo scorso luglio) al Capo dell'Autorità dei Commissari e i relativi membri. Il Presidente presiederà anche il neoistituito Consiglio supremo delle autorità giudiziarie, organismo che avrà tra l'altro potere di nomina sui presidenti dei tribunali.

Dunque, con questa svolta, al-Sisi ha sostanzialmente archiviato quella timida stagione di aperture e di pluralismo avviata nel 2011, che aveva già cominciato a declinare con la Costituzione entrata in vigore nel gennaio 2014 e promossa dallo stesso al-Sisi, che ha voluto riportare saldamente al centro della vita politica egiziana le Forze Armate.

Pur in un contesto politico così compattamente schierato a favore dell'attuale Presidente, bisogna però sottolineare che le tensioni emerse negli ultimi anni negli ambienti militari, in particolare quelle di fine 2017, non solo costituiscono un attestato di sfiducia diffusa nei confronti di al-Sisi, ma potrebbero proseguire ed aumentare nel corso del secondo mandato e raggiungere i livelli massimi in

coincidenza con la prossima tornata elettorale per le presidenziali, soprattutto nel caso in cui il quadro securitario del Paese continui a essere profondamente deteriorato, anche a causa del perdurare dell'instabilità regionale.

In questo senso, anche nel prossimo futuro in cima all'agenda di politica estera del Cairo resterà la stabilizzazione della vicina Libia. Infatti, l'assenza di istituzioni libiche forti, capaci di esercitare un reale controllo del territorio, continua a lasciare ampi spazi di manovra alle organizzazioni jihadiste, che possono sfruttare il Paese per infiltrarsi e radicarsi anche in Egitto. Tuttavia, su questo dossier l'impegno dell'Egitto ha più volte mutato forma e obiettivi a breve termine nel corso degli ultimi anni.

Le iniziative intraprese nel biennio 2017-2018 rispetto al perdurante caos libico sono state orientate ad un maggior coinvolgimento delle realtà dell'Ovest. Ciò aveva segnato una discontinuità anche piuttosto evidente dalla condotta mantenuta in passato, compattamente volta a favorire l'ascesa del Generale Khalifa Haftar anche per via militare.

Tuttavia, l'offensiva militare contro Tripoli lanciata da Haftar il 4 aprile 2019 sembra aver vanificato gli sforzi della diplomazia egiziana per accelerare la riconciliazione tra le fazioni libiche e imposto un ripensamento generale dell'approccio verso il Paese vicino. Benché non vi sia piena chiarezza sul grado di approvazione del Cairo, almeno nelle primissime fasi delle operazioni, per la decisione del Generale, né su quanto l'offensiva sia stata effettivamente coordinata con gli ambienti militari egiziani, la mossa di Haftar riflette, oppure ha imposto, una svolta netta nella posizione egiziana sul dossier, la quale è tornata ad essere improntata su un robusto appoggio militare alle forze della Cirenaica.

Per accelerare il processo di stabilizzazione, dal 2017 il Cairo aveva adottato un approccio più inclusivo delle diverse realtà del Paese. Coerentemente con le posizioni espresse fin dal 2014, pur riconoscendo la legittimità del Governo di Unità Nazionale (GUN) insediato a Tripoli, l'Egitto non aveva fatto venir meno il proprio sostegno al fronte di Tobruk e ad Haftar, considerato la figura migliore per

instaurare solide relazioni bilaterali nella prospettiva di una prossima ricomposizione della frattura istituzionale libica. Già nel corso del 2017, il Cairo aveva promosso incontri bilaterali tra Haftar e il Premier del GUN Fayez al-Serraj, arrivando poi a sostenere anche il summit di Parigi del maggio 2018 e la conferenza di Palermo del novembre successivo, benché con qualche evidente reticenza legata alla presenza al tavolo negoziale di Khaled al-Mishri, neo eletto Presidente dell'Alto Consiglio di Stato di Tripoli ed esponente della Fratellanza Musulmana libica.

Il massimo sforzo diplomatico però era stato profuso in una strategia imperniata sulla riconciliazione tra i principali attori militari dell'est e dell'ovest. L'obiettivo ultimo era quello di ottenere in tempi rapidi la riunificazione di un'istituzione così centrale per la stabilità della Libia come le Forze Armate, sulla cui base costruire poi un accordo politico. Fin da ottobre 2017, infatti, il Cairo aveva ospitato diversi incontri tra rappresentanti dell'Esercito Nazionale Libico (l'ombrello di milizie guidato da Haftar e attivo nella Cirenaica) e importanti esponenti del Consiglio militare di Misurata, le cui milizie hanno costituito il fulcro di ogni coalizione in Tripolitania fin dalla rivolta contro Gheddafi del 2011. In questo modo, dunque, l'Egitto aveva tentato di presentare Haftar più come un interlocutore politico valido per determinare il futuro assetto del Paese che come un attore in grado di imporsi sui rivali per via militare.

L'attacco di Haftar a Tripoli ha cambiato però radicalmente questo quadro. Di fatto, dopo una fase iniziale di incertezza, l'Egitto si è accodato agli Emirati nel fornire supporto militare e logistico al Generale. Infatti, la mancata presa della capitale in tempi rapidi e la fase di stallo che ne è conseguita rischiavano di danneggiare irrimediabilmente la figura di Haftar attirandogli le critiche di parte della Comunità Internazionale e quindi di privarlo di un ruolo di primo piano nel futuro assetto del Paese.

Di fronte alla prospettiva di perdere il suo migliore referente e possibile veicolo di influenza in Libia, l'Egitto si è quindi trovato a dover sostenere l'offensiva,

almeno per evitare un eventuale tracollo di Haftar, anche alla luce del supporto militare subito garantito dalla Turchia al fronte rivale.

Inevitabilmente, il riaccendersi della guerra civile in Libia rischia di ripercuotersi anche sulle relazioni con l'Italia, che fino all'aprile scorso avevano trovato proprio nell'approccio più inclusivo dell'Egitto sul dossier libico un importante fattore di convergenza. D'altronde, la complementarità delle iniziative di Roma e del Cairo per la stabilizzazione della Libia, più marcata a partire dal 2017, si era inserita all'interno di un complessivo miglioramento dei rapporti bilaterali.

Il ritorno dell'Ambasciatore italiano al Cairo, nell'agosto 2017, e l'incontro tra l'allora Ministro dell'Interno italiano Marco Minniti e al-Sisi nel dicembre successivo avevano sancito la volontà comune di appianare i motivi di attrito più recenti, nello specifico le indagini sulla morte del ricercatore friulano Giulio Regeni. Nonostante da allora la vicenda abbia continuato a rappresentare una possibile fonte di attrito tra i due Paesi, soprattutto alla luce dei limitatissimi passi in avanti nel fare piena chiarezza sulla dinamica della morte di Regeni e nel determinare le responsabilità degli apparati di sicurezza egiziani, ciò non ha impedito a Roma e al Cairo di approfondire la cooperazione su altri temi, di rilevanza strategica e di interesse comune.

In questo senso, il dossier che ha visto il maggior attivismo da ambo le parti è senz'altro quello energetico. Oltre ai già citati progressi nella messa in produzione del giacimento Zohr, va segnalata la grande attenzione riservata da ENI per la moltiplicazione degli investimenti e delle attività in Egitto, sullo sfondo delle grandi potenzialità racchiuse dal panorama energetico dell'intero Mediterraneo orientale.

Sempre in quest'ambito, si registra la creazione dell'*Eastern Mediterranean Gas Forum* (EMGF) nel gennaio 2019, veicolo di coordinamento delle politiche energetiche nel Mediterraneo orientale per Egitto, Israele, Cipro, Italia, Grecia,

Giordania e Autorità Nazionale Palestinese, a cui si potrebbe aggiungere in un secondo tempo anche la Francia.

La cooperazione bilaterale, supportata anche da un interscambio commerciale importante (l'Italia è la seconda destinazione dell'export egiziano e il quinto partner per volumi di import), è proseguita anche su altre priorità condivise, quali la gestione dei flussi migratori e il contrasto al terrorismo internazionale.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Camera dei deputati
Servizio Studi – Dip. Affari esteri
Tel. 06 67604172
Email: st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.